

Della stessa autrice

La mia vita con George

Titolo originale: *The Badness of King George*
Copyright © Judith Summers, 2010

Traduzione dall'inglese di Susanna Molinari
Prima edizione: novembre 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2132-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel novembre 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta PamoSuper della Cartiera Artic Paper Mochenwangen

Judith Summers

George è tornato



Newton Compton editori

A P.D.W.

PROLOGO

Era quanto avevo temuto per anni: tornare a casa e trovarla svaligiata.

Molto più che svaligiata, letteralmente saccheggiata. Da ciò che potei vedere appena aperta la porta, il vandalo, ma forse sarebbe meglio utilizzare il plurale, si era impegnato per creare il peggior disastro gratuito possibile e, per quanto ne sapevo, poteva essere ancora in casa.

Rimasi sulla soglia, tendendo le orecchie per cogliere eventuali rumori poi, visto che la casa era immersa nel silenzio, mi diressi in punta di piedi nella cucina devastata. Un vaso di ceramica, che un'ora prima era esposto sul caminetto, giaceva a terra in mille pezzi, insieme con tutta l'acqua e i tulipani che aveva contenuto. Una pila di giornali, accumulati nell'arco di diverse settimane, che più volte avevo pensato di spostare dal radiatore del termosifone, era sparpagliata sul pavimento, e la porta del frigorifero era spalancata. Il latte e il ketchup versati ai piedi del frigorifero formavano pozze sanguinolente nelle quali galleggiavano pezzi di formaggio, una scatola di Crunchy Corner e gambi rinsecchiti di broccoli che avevo acquistato una settimana prima in un impeto salutista, ma che poi non mi ero mai risolta a mangiare.

Gettai un'occhiata nel soggiorno al di là dell'apertura ad arco. I cuscini erano stati rimossi dal divano, forse nella ricerca di denaro nascosto, e un unico libro giaceva solitario sul tappeto, con il dorso rotto e alcune pagine strappate. Mentre mi

chinavo per raccogliarlo notai che si trattava di una copia del mio primo romanzo e che qualcuno vi aveva urinato sopra. Che cosa rivoltante!

Tutto quel caos e, notai, i bastardi non si erano nemmeno presi la briga di rubare il mio televisore da diciassette pollici risalente all'era pre-digitale. Forse cercavano un apparecchio al plasma ad alta definizione da cinquanta pollici o denaro o articoli facilmente smerciabili. Cellulari, ad esempio. Carte di credito. Gioielli. Oggetti elettronici. Computer.

Trattenni il fiato. Nello studio al piano di sotto c'era il mio portatile, con diversi capitoli del nuovo romanzo che stavo scrivendo, dei quali nelle ultime settimane, secondo il mio metodo di lavoro assai poco diligente, non avevo mai fatto un back up. E benché non custodissi propriamente i gioielli della corona nella camera da letto, possedevo comunque alcuni orecchini d'argento e una collana che per me erano speciali poiché me li aveva regalati mio marito, oggetti di inestimabile valore sentimentale che non avrei mai potuto sostituire.

Stavo per precipitarmi di sotto per accertarmi che non fossero stati rubati, quando mi resi conto che sarebbe stata una cosa molto stupida da fare. Lui-lei-loro potevano essere lì ad aspettarmi. Come avrei potuto appurarlo? Mi avvicinai con cautela alle scale e gridai a pieni polmoni: «C'è nessuno laggiù?». Silenzio. Che cosa mi aspettavo? Che i ladri mi rispondessero di rimando: «Soltanto due o tre di noi, tesoro. Siamo armati di piedi di porco e machete, vieni giù, ti stiamo aspettando»?

Sapevo che sarebbe stato meglio uscire di casa, chiamare il 999 e aspettare l'arrivo della polizia prima di avventurarmi in una perlustrazione delle altre stanze. La cosa più saggia sarebbe stata chiamare qualcuno a darmi man forte.

Ma non sapevo a chi rivolgermi. Affrontare i ladri in solita-

ria era uno degli svantaggi dell'essere single, insieme alla lotta contro le vespe e gli scarafaggi.

Be', avevo imparato a sbarazzarmi di questi ultimi da sola da quando mio figlio Joshua era partito per il college, per cui non ero disposta a farmi spaventare da un paio di maledetti intrusi. Corsi in cucina e afferrai il mattarello (per quanto si trattasse di un cliché era l'unica arma di difesa appropriata che avevo a disposizione, se si escludeva un coltello per il pane la cui lama era ormai senza filo, e che quindi non mi sarebbe stato di alcun aiuto, a meno che non avessi chiesto agli intrusi di stare immobili mentre io procedevo accuratamente a farli a fettine). Così armata, scesi le scale brandendo la mia arma come un giocatore di baseball e gridando: «Va bene, bastardi, ho chiamato la polizia e presto sarò qui, è meglio che ve la squagiate finché siete ancora in tempo». Il tono imperioso della mia voce era contraddetto dal furibondo battito del mio cuore. Il terrore mi attanagliava.

Al piano inferiore mucchi di asciugamani e libri erano disseminati sul pavimento dell'atrio e nell'aria aleggiava un insostenibile tanfo proveniente da chissà dove. Sbirciai attraverso la porta socchiusa del mio studio. La sedia dietro alla scrivania era rovesciata, sul pavimento c'erano fogli sparpagliati ovunque, il rivestimento del divano letto era strappato, ma, stranamente, il mio computer portatile era ancora al suo posto sulla scrivania, il che mi fece sentire profondamente sollevata. Ma, oh mio Dio, ecco da dove proveniva quel tanfo, dalla montagnola di escrementi che giaceva sul tappeto! Ma che razza di zotici poteva avere compiuto un atto del genere?

Colta da un conato di vomito, sbattei la porta per impedire all'odoraccio di diffondersi e corsi davanti alla camera di Joshua. Tesi l'orecchio. Il fatto che non cogliessi alcun rumore non dimostrava nulla: i ladri potevano essere ancora nascosti

lì dentro. C'era un unico modo per scoprirlo. Feci un respiro profondo e, piano piano, girai il pomello. Un attimo dopo, con una mossa repentina, spalancai la porta, in perfetto stile *Agenti speciali*. Prima che mio figlio si trasferisse, nel mese di settembre, quella stanza era sempre a soqquadro, ma da un mese a quella parte si presentava ordinatissima: il letto era ben fatto con gli angoli tesi come nei letti d'ospedale e sul pavimento non si vedeva alcun calzino abbandonato.

Cosa ancora più curiosa, le portefinestre che davano sul giardino erano chiuse. Dal momento che la porta principale non presentava segni di effrazione, avevo pensato che i ladri si fossero introdotti in casa passando da lì, l'alternativa era la finestra della mia camera da letto.

Mi spostai con cautela nella mia camera. I vetri delle finestre erano intatti, ma le ante dell'armadio erano spalancate e la mia *petite robe noire* preferita, un capo vintage firmato Jean Muir e acquistato negli anni Ottanta, era abbandonata sul pavimento, strappata, insieme a un unico stivale di pelle nera di L.K. Bennett.

L'altro stivale, masticato a puntino, giaceva sul letto.

Insieme al colpevole di quello scempio.

Se ne stava spaparanzato sul materasso in tutti i suoi due metri di lunghezza, immerso nel sonno. Russava piano con un sorriso beato sul muso appuntito. Se non fosse stato per lo stivale distrutto fra le zampe, sarebbe parso il ritratto dell'innocenza.

Accoccolato sul davanzale della finestra, lontano dal caos, c'era George, il mio Cavalier King Charles Spaniel di dieci anni. Quando mi vide, prese a scodinzolare sbattendo la coda sul vetro della finestra e i suoi occhi neri si illuminarono come fari. Con un movimento lento, ma inequivocabile, essi si spostarono sul cane addormentato sul letto, poi si posarono

sul mio abito dilaniato prima di tornare nuovamente su di me. Quindi George sollevò il piccolo corpo grassoccio e tirò su con il naso come a dire: «Io non c'entro nulla!».

George aveva ragione. Ero io l'unica responsabile di quel caos.

Che cosa mi aveva fatto credere che prendermi cura di cani abbandonati fosse pane per i miei denti?

CAPITOLO UNO

Era una domenica mattina di settembre dell'anno 2008 e George e io stavamo sulla soglia della camera di Joshua a guardarlo mentre metteva in valigia le sue cose. Avevo sempre saputo che un giorno mio figlio se ne sarebbe andato di casa, perché me lo aveva preannunciato quando aveva soltanto cinque anni. Dopo avere trascorso una buona mezz'ora chino sul tavolo della cucina a scarabocchiare con una matita, stretta fra le piccole dita, e le sopracciglia corrugate tipiche di chi è concentrato, la piccola luce dei miei occhi mi aveva consegnato con un sorriso l'opera alla quale aveva lavorato con tanto impegno.

Forse, a ben rifletterci, più che un sorriso era un ghigno.

«È per me, tesoro?», gli avevo chiesto con il tipico tono amorevole della mamma infatuata del suo bambino. In fin dei conti Joshua era il mio unico figlio e quella era la sua prima produzione letteraria dedicata a me.

«Sì, mamma».

«Grazie, amorino! E l'hai scritto tutto da solo?». Lui aveva annuito con aria solenne. «Ma che bravo!».

Con il cuore colmo d'amore e d'orgoglio avevo letto il biglietto. Ecco cosa c'era scritto.

A mamma e papà
Vorei lasiare la mia famiglia!
Joshua
E lo faro.
Sii!

Allibita all'idea che il nostro adorato figliolo non vedesse l'ora di ficcare la sua collezione di carte dei Pokémon nello zainetto di Bart Simpson e di porre la debita distanza fra noi, mi ero scapicollata giù per le scale e avevo fatto vedere il biglietto a suo padre. Udi era scoppiato a ridere. Come psicoterapista era abituato a rapportarsi con pazienti che celavano i sentimenti negativi nei confronti della loro famiglia, spesso con conseguenze disastrose per il loro equilibrio emotivo. Suo figlio, invece, aveva espresso nel linguaggio più diretto possibile i suoi naturali, nonché salutari, sentimenti di odio e amore nei confronti dei genitori. Quando si trattava di esprimere liberamente i suoi pensieri, Joshua si dimostrava senza dubbio il ritratto sputato di suo padre. Suo padre, ho detto, non sua madre. Dunque Udi non poteva che essere al settimo cielo.

Tuttavia, Udi era sempre pedante in merito all'ortografia, come spesso sono le persone per le quali l'inglese è una seconda lingua, e così il mio compagno austriaco si era sentito in dovere di apportare un paio di correzioni al messaggio di Joshua. Aggiunse a matita una *r a vorei*, inserì una *c* nella parola *lasiare* e cancellò la parola *famillia* per riscriverla correttamente in fondo alla pagina.

Una volta superato lo choc iniziale di sentirmi rifiutata dal mio bambino di cinque anni, riuscii anch'io a trovare divertente, benché con una venatura dolce-amara, il biglietto di Joshua, al punto che lo incorniciai e gli assegnai un posto d'onore nella mia camera da letto, dove è tutt'oggi appeso. Oltre a suscitare la nostra ilarità, quel biglietto rimase per noi un monito costante: per quanto la nostra vita gravitasse attorno a lui, un giorno il nostro petulante uccellino avrebbe spiegato le sue ali per abbandonare il nido. Non sarebbe stato nostro per sempre, era con noi a tempo determinato, ragione per cui ci conveniva godercelo fino a quando l'avevamo in prestito.

Accadde però che a lasciarci fu Udi. Noi non lo sapevamo ancora, ma lui era già affetto da una rara forma di cancro allo stomaco, una forma difficile da individuare che gli venne diagnosticata nel luglio del 1997 quando Joshua aveva sette anni. La sua unica chance era sottoporsi a un intervento alquanto rischioso ma, anche qualora avesse superato l'operazione, la prognosi sarebbe stata comunque infausta. Fu una notizia sconvolgente.

Nel disperato tentativo di contrastare il cupo destino che si profilava all'orizzonte, decidemmo in quattro e quattr'otto che, dopo avere vissuto insieme per dodici anni, era venuto il momento di sposarsi. Nonostante avessimo un bambino e una casa in comune e fossimo seriamente impegnati l'uno nei confronti dell'altra, non ci eravamo ancora risolti a contrarre il vincolo matrimoniale. Decidere di sposarci in quel frangente fu l'atto più ottimistico cui riuscimmo a pensare. Mi precipitai al comune di Camden per fissare un appuntamento, solo per scoprire che il primo posto disponibile era di lì a nove settimane. Scoppiai in lacrime e spiegai al funzionario che al mio compagno era appena stato diagnosticato un cancro. Allora questi riaprì il libro delle prenotazioni, fece scorrere il dito lungo la pagina e mi chiese: «Che ne dice di lunedì prossimo?».

Avevamo davanti a noi soltanto tre giorni per organizzare l'evento e non c'era tempo da perdere con i dettagli. A dire la verità non c'era tempo nemmeno per le cose essenziali. Chiesi in prestito a mia sorella un tailleur color crema e, giusto per aggiungere un tocco glamour all'occasione, noleggiai un'interminabile limousine bianca a bordo della quale saremmo giunti in municipio assieme ai nostri sette invitati: Tabby e Hannah, le figlie ormai grandi che Udi aveva avuto dal primo matrimonio, Carlton, il marito di Tabby, e Nathaniel, il loro

figlioletto di quattro anni, mia sorella Sue e mio cognato Philip e la loro bambina di sei anni, Jessica. La limousine costituì l'evento della giornata. L'autista non avrebbe potuto essere più accomodante né l'automobile suscitare maggior entusiasmo fra i bambini che, durante il viaggio verso Euston Road, bevvero Coca-Cola presa dal frigobar e guardarono i cartoni animati dal lettore DVD mentre noi adulti ci divertivamo e sorseggiavamo champagne.

Una volta giunti al comune, Udi si occupò della musica diffusa dallo stereo mentre il resto della brigata, inclusa la funzionaria che doveva unirci in matrimonio, si divertiva. Durante la cerimonia (se si può utilizzare questo termine per riferirsi alle brevi formalità del caso), Udi mi porse uno dei miei anelli come fede, mentre io produssi una palla con rispettiva catena da prigioniero di plastica che avevo rubato dalla scatola dei giochi di Joshua e mi predisposi a incatenarlo. Organizzare il pranzo matrimoniale non sarebbe potuto essere più facile: sulla strada del ritorno verso Hampstead l'autista si fermò fuori da un negozio di prelibatezze gastronomiche, e Udi e io entrammo e comprammo tutto quello che ci faceva gola. Giunti a casa, consumammo il pranzo in cucina mentre i bambini facevano un picnic a bordo della limousine che, con loro grande gioia, rimase parcheggiata nel giardino per diverse ore. Poi alcuni amici di buon cuore ci portarono una Sacher che funse da torta nuziale. Sono certa che tutti i presenti espressero il medesimo desiderio che io e il mio novello sposo esprimemmo mentre tagliavamo la torta: che Udi superasse la malattia.

Nonostante la triste circostanza in cui tutto questo stava accadendo, fu una giornata indimenticabile cui fece seguito una breve luna di miele in Francia. I miei genitori che vivono laggiù non avevano potuto partecipare al nostro matrimonio last-

minute perché anche mio padre era malato di cancro. Rischio di perdere così i due uomini più importanti della mia vita in un colpo solo.

All'inizio di agosto tornammo a Londra e alla realtà. Dopo avere subito una gastrectomia totale, Udi dovette sottoporsi a un pesantissimo ciclo di chemioterapia che durò sei mesi, nel tentativo di salvargli la vita. Ma ogni cura fu vana. Quando gli era stato diagnosticato, il male era già a uno stadio avanzato (il tumore originario era delle dimensioni di un melone) e, nonostante gli eroici tentativi di combattere contro il destino avverso intessendo freneticamente una serie di rapporti sociali, Udi non poté sottrarsi alla prognosi che nel giro di poco trasformò l'aspettativa di vita da un fin troppo ottimistico paio d'anni a un lasso ben più realistico di sei mesi che poi si ridussero a tre settimane.

Tre settimane soltanto e Udi sarebbe morto? Nonostante sapessimo che prima o poi sarebbe accaduto, la morte imminente era rimasta per noi un pensiero remoto fino a quando i medici non ce ne avevano dato notizia. Ci sembrava impossibile dato che Udi era ancora fisicamente pieno di energie e intellettualmente brillante. Come sempre, la sua presenza continuava a riempire le nostre vite; ma ora bisogna fare i conti con la dura realtà. La lucida consapevolezza con la quale aveva affrontato la malattia non lo abbandonò durante quelle ultime lunghe settimane: quando la Morte sarebbe venuta a prenderlo, lui l'avrebbe affrontata a testa alta. «Avrei ancora tante stramaledette cose da fare», scrisse alcuni giorni prima di morire al professor Mark Winslett, il chirurgo che l'aveva operato presso il Royal Free Hospital di Londra. «Benché nel tempo che mi è stato concesso io sia riuscito a condensare due esistenze in una, non è stato abbastanza!».

Unico, brillante, esuberante, Udi aveva raggiunto molti tra-

guardi nell'arco dei suoi cinquantasei anni, aveva avuto due carriere di successo, la prima come produttore di documentari e di impegnati programmi televisivi di approfondimento e la seconda, più recente, come psicoterapista, professione per la quale aveva dimostrato un raro talento. Altamente rispettato per le sue acute qualità intellettive, per la sua spiazzante sincerità e per il modo provocatorio che aveva di porre le domande ai pazienti, amato per la sua gentilezza, generosità, e per saper essere una presenza corroborante, tanto da centinaia di amici e conoscenti quanto dai pazienti, negli ultimi anni Udi aveva amato visceralmente la vita.

La cosa più dolorosa per lui era dover accettare il fatto che non ci sarebbe stato più per Tabby e Hannah, le due figlie ormai grandi nate dal suo primo matrimonio, e che non avrebbe visto crescere né Nathaniel, il nipotino di quattro anni, né il suo amato figlio Joshua.

Udi si preoccupava soprattutto per Joshua. Lui aveva sofferto da bambino per l'assenza del padre e stravedeva per nostro figlio. Lo viziava in tutto e per tutto, si divertiva un mondo a partecipare con lui a scherzi infantili, e raramente gli diceva di no: quella parte dell'educazione veniva lasciata a me. «Non soffocarlo», si raccomandava dal suo letto nell'hospice locale meno di ventiquattro ore prima di morire. La cosa mi colpì: non ero affatto una madre eccessivamente ansiosa, una di quelle che si aggirano intorno al quadro svedese, al parco, per paura che i loro preziosi pargoli inciampino. Ciononostante promisi a Udi che avrei fatto del mio meglio per allevare Joshua secondo un metodo che lui avrebbe approvato.

Quella sera, tutto d'un tratto, Udi scese da letto come se nulla fosse e chiese ad Hannah, che era con lui in quel frangente, di dargli il suo cappello di feltro nero, poi disse: «Forza, andiamo!». Hannah lo persuase a tornare a letto e alcune ore più

tardi Udi entrò in coma. Morì alle prime luci dell'alba del giorno dopo con Hannah, Tabby e me al suo capezzale.

Il sole era appena sorto quando lasciai l'hospice. Il cielo era d'un azzurro terso, l'aria di quel mese di giugno insolitamente mite, e dai platani che fiancheggiavano la strada giungeva il cinguettio degli uccelli. Era una giornata perfetta, il che mi sembrò un affronto date le condizioni in cui versavo: non potevo godermene, mi sentivo completamente svuotata. Era appena successa la cosa peggiore del mondo. Era proprio vero? Ora dovevo tornare a casa e dare la notizia a Joshua. Da alcune settimane sapeva che il suo papà era in fin di vita, ma, a otto anni, non aveva le idee chiare su cosa significasse morire. Come avrei potuto spiegarglielo? Come avrei affrontato il suo dolore, per non parlare del mio?

E mi aspettava un altro lutto. Soltanto undici giorni più tardi, mio padre si spense. La nostra famiglia era distrutta.

Con il cuore colmo di dolore, cominciammo a poco a poco a raccogliere i cocci delle nostre vite e a ricostruirle come meglio potevamo, non perché volessimo davvero andare avanti, ma perché quando qualcuno muore a coloro che sopravvivono non rimane alternativa. Ora ero una madre single e, come accade alla maggior parte delle madri single, mi dedicai anima e corpo ad allevare mio figlio. Tuttavia, ogni sera vedevo quel biglietto incorniciato e appeso di fianco al mio letto. Nonostante fosse costellato di errori di ortografia, il significato delle parole di Joshua non sarebbe potuto essere più chiaro. E ora che io e lui eravamo rimasti soli, il messaggio acquistava un significato persino più forte. Per quanto tempo avessi potuto dedicargli, e per quanto saldo potesse diventare il nostro legame, un giorno lui se ne sarebbe andato a vivere la sua vita. E così doveva essere.

Naturalmente quando si ha a che fare con un bambino, e in

particolare con un bambino che sta soffrendo per la perdita del padre, è piuttosto difficile immaginare il giorno in cui se ne andrà. È troppo piccolo, troppo vulnerabile, e ha ancora troppo bisogno di aiuto. Sai che fra una decina d'anni sarà un gigante, comunicherà con te soltanto a monosillabi e indosserà i pantaloni ben sotto il punto della decenza, ma tutto questo sembra ancora di là da venire. Nell'immediato, tutto ciò che conta è nutrirlo, vestirlo, aiutarlo a superare la giornata o la settimana e a diventare un adulto sano, felice e ben inserito nella società. E raggiungere tutti questi obiettivi sembra un'impresa impossibile.

Ma poi gli anni passano e, grazie a un miracolo, tutto questo accade.

All'improvviso Joshua aveva diciannove anni. La tirannia degli esami dei vari gradi di istruzione era ormai soltanto un ricordo e lui era sul punto di lasciarmi per andare all'università. Non il mese prossimo, non la settimana prossima, ma quello stesso pomeriggio.

George e io lo guardammo togliere la spina del suo televisore, del computer, della Playstation e del decoder per il digitale terrestre, poi sbrogliare i tentacoli di quella piovra fatta di fili e sistemarli dentro un grande scatolone insieme ai caricatori delle batterie dell'iPod e del cellulare. Quindi Joshua tirò fuori dagli armadi e dai cassetti i vestiti che per anni vi erano stati stipati alla rinfusa, e, sempre alla rinfusa, li pigiò in una serie di sacchi della spazzatura: il modo migliore di trasportarli dall'immondezzaio che era diventato la sua camera all'immondezzaio in cui, senza dubbio, avrebbe trasformato la sua stanza presso la residenza universitaria.

Devo ammettere che durante la lunga estate dopo il diploma di Joshua spesso mi ero ritrovata a non vedere l'ora che an-

dasse via di casa: basta con le scarpe abbandonate all'ingresso nelle quali inciampavo ogni mattina. Basta con la pletera di adolescenti che tiravano mattina in casa mia. Finalmente, dopo tutti quegli anni durante i quali mi ero sempre dovuta comportare come un'adulta responsabile, sarei tornata spensierata come prima di diventare madre. E intendevo godere di questa nuova condizione.

Tuttavia, quel mattino, guardare mio figlio che preparava le valigie fu un'esperienza che mi turbò. Il fatto era che Joshua si stava accingendo a fare quello che aveva minacciato quando, a cinque anni, aveva scritto quel biglietto: stava per lasciare la sua famiglia, ovvero me, e benché avessi avuto quattordici anni per abituarci all'idea, ora che stava accadendo davvero la cosa non mi impediva di sentirmi contrariata.

«Ti serve una mano, tesoro?»

«No, grazie, me la sbrigo da solo».

Aggrottai la fronte mentre lui stipava una massa di calze spaiate in una busta di plastica.

«Non è necessario che tu ti trasferisca con tutto quello che possiedi. Dopotutto stai andando dall'altra parte di Londra, potrai sempre tornare a prendere il resto delle tue cose».

«Sì, ma preferisco trasferire tutto oggi».

Più tardi, caricammo scatoloni e sacchi della spazzatura a bordo della nostra auto. Avevo deciso di lasciare George a casa, ma quando capì che ci accingevamo a partire senza di lui cominciò ad abbaiare forsennatamente sollevandosi sulle zampe posteriori. Sembrava che ci stesse dicendo che quello era un momento importante e che, come membro della famiglia, aveva tutto il diritto di partecipare all'evento. Così gli misi il guinzaglio e lo portai alla macchina; lui salì a bordo e si fece piccolo piccolo infilandosi in un pertugio, fra il monitor del computer di Joshua e il suo piumino arrotolato.

Joshua aveva superato da poche settimane l'esame di guida, tuttavia sapevamo entrambi che quell'occasione richiedeva che fossi io, in qualità di madre, a mettermi al volante.

Alla fine arrivammo a destinazione, trovammo la strada dove sorgeva la casa dello studente e ci accodammo a una lunga doppia fila di automobili e furgoncini che stavano depositando il loro prezioso carico di ragazzi dai diciotto ai vent'anni. Sciami di studenti percorrevano la strada trascinandosi appresso le valigie, altri erano affacciati alle finestre e altri ancora avanzavano sotto il peso di enormi zaini o erano impegnati a scaricare dall'auto dei genitori i loro averi.

Mentre la nostra progenie trasportava valigia dopo valigia, scatolone dopo scatolone, al di là della porta scorrevole dietro la quale si trovava il *sancta sanctorum* degli studenti liberi dai genitori, noi adulti ci scambiavamo occhiate con un sorriso mesto stampato in volto. Fra i genitori c'era chi non riusciva a reggere all'emozione. «Mio figlio è il primo di quattro a lasciare il nido», mi disse un padre dagli occhi arrossati e dalla voce rotta dal pianto mentre aspettava che il ragazzo tornasse a prendere le altre cose. «Mi vergogno ad ammetterlo ma ieri ho pianto tutto il giorno». Dal momento che io non avevo versato una sola lacrima, mi sentii di gran lunga superiore.

Arrivò il momento in cui l'auto fu vuota. Joshua chiuse con un colpo deciso il bagagliaio, poi, allungando la mano oltre il finestrino posteriore, arruffò il pelo sulla testa di George. «Arrivederci, George!».

Poi toccò a me salutarlo. Aprii la bocca con l'intenzione di trovare una frase adeguatamente lieve e incoraggiante, solo per scoprire che un nodo alla gola grande quanto una mela mi impediva di parlare. Mi sforzai di deglutire mentre io e Joshua ci scambiavamo un veloce abbraccio sul marciapiede.

«Arrivederci, mamma».

«Arrivederci, tesoro».

«Ti voglio bene».

«Anch'io ti voglio bene».

«Ci sentiamo presto». Joshua si girò e se ne andò con fare disinvolto attaccando bottone con un altro studente che, come lui, stava entrando nell'edificio. Mentre guardavo la porta scorrevole chiudersi alle loro spalle, tutto d'un tratto venni assalita dal panico. Mio figlio se n'era andato! D'ora in poi avrebbe vissuto lì e non a casa insieme a me. Non poteva essere!

Mi sovvenni di colpo della promessa, che avevo fatto a Udi sul suo letto di morte, di allevare Joshua senza opprimerlo. Be', fin lì ero riuscita nell'intento, e lui era diventato un giovane indipendente, risoluto e alquanto originale di cui suo padre sarebbe stato orgoglioso quanto me.

Ora era mio dovere lasciarlo andare.

Facile a dirsi!

Resistetti alla tentazione di correr gli appresso, di gettargli le braccia al collo pregandolo di tornare a casa insieme a me (atto per il quale mi avrebbe senza dubbio ripudiata per sempre), salii con passo malfermo in macchina dove George si stava frettolosamente infilando nel pertugio del freno a mano per andare a prendere posto sul sedile anteriore lasciato vuoto da Joshua. A quel punto, il nodo alla gola aveva raggiunto le dimensioni di un pompelmo e dopo avere armeggiato un po' per riuscire a infilare la chiave nell'accensione, partii con un rombo, svoltai l'angolo, quindi accostai alla linea gialla, mi accasciai sul volante e presi a singhiozzare senza controllo. Mi sentivo come Celia Johnson dopo che aveva salutato per l'ultima volta Trevor Howard nel film *Breve incontro*. Con la differenza che il personaggio della Johnson, Laura, era innamorato del personaggio interpretato da Howard, il dottor Alec

Harvey, e lui si accingeva a partire per l'Africa da dove non sarebbe tornato mai più e lei sapeva che i loro destini non si sarebbero più incrociati. Ma Joshua era mio figlio, per la miseria, e aveva semplicemente cominciato l'università!

Svuotata di qualsiasi emozione, mi soffiai il naso, aiutai George a risalire dal fondo dell'auto dove era atterrato in seguito alla mia brusca frenata e ripresi a guidare verso casa. Quando aprii la porta l'appartamento era immerso nel silenzio. Non si trattava del meraviglioso silenzio di quando Joshua usciva, lasciando dietro di sé una quantità di sportelli della credenza aperti, piatti sporchi e scarpe abbandonate in luoghi impropri, per non menzionare le luci e il computer accesi, testimonianza non soltanto di quello che aveva fatto prima di uscire, ma anche che sarebbe tornato presto per creare ulteriore disordine. No, quel silenzio riecheggiava gelido e cupo come il silenzio nella cripta di una chiesa abbandonata, e il ticchettio delle zampette di George che mi scortava in giro per la casa non faceva che accentuarlo.

Decisa a non lasciarmi sopraffare da tristi pensieri, misi su uno degli LP di Sinatra che avevo ereditato da mio padre (per un bel pezzo in casa non si sarebbe sentita più la musica dei *Kasabian*), mi preparai una tazza di tè, razziai il contenitore dei biscotti e, con i piedi sollevati, mi predisposi a leggere i giornali della domenica mentre George sonnacchiava nel suo cesto vicino a me, con la lingua di fuori simile a un francobollino rosa e, come sempre, con un occhio semiaperto per tenere sotto controllo i miei spostamenti. *Come Fly With Me* cantava con sentimento Frank e poi *It's So Nice to Go Traveling* e *Let's Get Away from it All*. Tutte canzoni sulle gioie insite nell'allontanarsi da qualche luogo, e così decisi di spegnere il maledetto giradischi. Dopo avere trascorso una mezz'oretta a cercare di concentrarmi su articoli che riguar-

davano il caos in cui versavano i mercati finanziari e le nuove extension di Cheryl Cole, mi resi conto che non capivo un'acca di quel che leggevo, forse perché i caratteri continuavano ad annerirsi; doveva esserci qualche problema con le lenti a contatto.

Accantonai i giornali e condivisi l'ultimo morso di pane con il mio compagno a quattro zampe il quale, nonostante stesse diventando sordo ai miei ordini per via dell'età, aveva ancora l'abilità di sentire quando un biscotto veniva spezzato anche mentre sembrava dormire come un sasso. Poi scesi di sotto dove, nel mio appartamento concepito all'inverso, si trovavano le camere da letto.

Invece di entrare nello studio per mettermi a lavorare, come era mia intenzione fare, mi ritrovai a varcare la soglia della camera di Joshua. Dopo essermi fatta strada fra le calze spaiate, i gettoni del poker sparpagliati per terra e le magliette strapate che rappresentavano quanto non era stato stipato nei bagagli, mi gettai sul nudo materasso e rimasi a fissare gli spettrali segni neri lasciati sugli scaffali dalla televisione e dall'armamentario elettronico.

Ricordai a me stessa quanto ero fortunata a poter godere di un po' di tempo tutto per me dopo dieci anni durante i quali, in veste di madre single, mi ero fatta carico di tutte le responsabilità con il conseguente altruismo forzato che tale condizione comportava, altruismo che, dovevo ammettere, non sempre mi era venuto spontaneo. Dopo tanto tempo, potevo finalmente mettere la mia persona prima di tutto. Non ci sarebbero più stati trimestri scolastici a vincolarmi, non avrei più dovuto fare la spesa al supermercato due volte alla settimana, non sarei più stata costretta a cucinare porzioni industriali di salsa alla bolognese che poi sarebbero state divise in singole porzioni da mettere nel freezer affinché ci fosse sem-

pre qualcosa di pronto da scongelare per un pasto estemporaneo. Non avrei più dovuto faticare per sbattere giù dal letto un adolescente recalcitrante al mattino, non avrei più dovuto pensare che era meglio non uscissi troppo spesso la sera perché... be', semplicemente perché volevo che mio figlio sapesse che c'era sempre qualcuno che teneva acceso il focolare domestico, che lui ci fosse o no. D'ora in poi il tempo era tutto mio. Ero libera!

Ma libera di fare che cosa? Era questa la domanda da un milione di dollari.

Perché senza la presenza quotidiana di Joshua, all'improvviso la mia vita mi sembrava vuota come quegli spazi sugli scaffali.

«Chi sostiene che è bello quando i figli abbandonano il nido?», mi lamentai ad alta voce.

Per tutta risposta una testolina pelosa fece capolino dietro la porta, seguita da un corpicciattolo dal pelo bianco e marroncino. Gli occhi neri, luccicanti ed enormi, scrutarono veloci la stanza prima di posarsi sul mio corpo orizzontale. Non essendo il tipo che sprecava troppe energie in un'eccessiva attività fisica, George sollevò la coda e la agitò un'unica volta. Poi si fece faticosamente largo lungo il percorso a ostacoli rappresentato dal tappeto, sollevò le sue zampe pelose sul bordo del materasso, facendole scivolare verso di me una alla volta, e mi sfiorò con delicatezza. Con il muso sorridente e la lingua che leccava l'aria, nel suo tipico atteggiamento, si accucciò sulle zampe posteriori, spiccò un salto scomposto e prese posto vicino a me, impacciato quanto una tartaruga fuori dall'acqua; a dieci anni, George non era più agile come un tempo.

Una volta raggiunto il mio livello, avanzò sul materasso, prese posto sul mio petto palpitante, si sedette e mi guardò negli occhi. Pesava una tonnellata. Negli ultimi cinque anni aveva

consumato soltanto cibo per cani a basso contenuto calorico, ma la dieta non era servita a farlo dimagrire in modo apprezzabile, forse perché respingeva sistematicamente i pasti se prima non vi aggiungevo avanzi di pollo o pezzetti di tonno di scatola. Se rifiutavo di concedergli questi extra – dopotutto George doveva perdere peso, ed ero io che dovevo occuparmi di lui, quantomeno a parole – abbaia e abbaia e abbaia ancora, fino a quando cedeva.

George abbassò lo sguardo su di me: il suo muso sembrava enorme data la sua vicinanza.

«Oh George! Joshua se n'è andato!», piansi. «Adesso siamo rimasti soli io e te».

Giuro che George ghignò.

Alcuni mesi prima, dopo una lunga campagna, era finalmente riuscito a liberarsi di Zach, il mio convivente degli ultimi cinque anni. Ora si era liberato anche di Joshua. Dopo una vita trascorsa a dovermi condividere con altre persone, il mio Cavalier finalmente mi aveva tutta per sé.

E io avevo la spiacevole sensazione che intendesse approfittarne alla grande.